

NINO VALERI

**La tecnica politica di Giolitti
di fronte ai partiti e ai cattolici**

È difficile cogliere il segreto lievito interno della politica di Giolitti, perché egli stesso non amava confessarsi, come se fosse costantemente mosso, anziché dall'aculeo dell'ambizione, dal gusto, tanto piú raro e sottile di una democratica mediocrità. Basti pensare che non ha mai composto articoli nella sua lunga battaglia. Discorsi sí, e molti, ma riferiti a problemi specifici delimitati, rotti, se mai, da quei suoi originali scatti d'umorismo con i quali soleva sgonfiare le inutili discussioni, e chiusi, solo alla fine, dalle battute di rispetto obbligatorio per la Corona, per il « paese » (Giolitti non amava la parola « patria »), per i principî costituzionali. Le stesse carte dei suoi archivi privati sono fatte tutte di scritture definitive o di minute di esse, come se anche nella intimità del suo studio non si fosse mai abbandonato al gusto di interiori analisi o a dubbi o a interrogativi o a progetti remoti dalla realtà effettiva presente. Nelle stesse *Memorie della mia vita*, che scrisse a ottant'anni, oramai fuori da ogni ambizione o timore, egli usa un tono smorzato e discreto, volutamente grigio, privo di scatti e di sfoghi, caratteristico ancor oggi dei Piemontesi di vecchio stampo, che sembrano impegnati da una secolare tradizione a raggiungere una loro civilissima forma di banalità, smorzando con essa il demonio (che pure in loro si nasconde, segreto e represso).

Giolitti stesso ci racconta, in quel volume di memorie, come da ragazzo, avesse avuto la passione per la filosofia, dalla quale fu guarito « ad un tratto e una volta per sempre dalla lettura della *Teorica del Sovrannaturale* di Gioberti ». Da allora gli rimase un « disgusto » permanente per ogni specie di generalizzazione, accompagnato da una decisa propensione a giudicare gli eventi via via che gli si presentavano, senza alcun riferimento a presupposti teorici: al lume del buon senso. In realtà, quella

sua disposizione a restringersi ai fatti e alle occasioni (aspettando il momento opportuno, quando la situazione gli si presentava non chiara ovvero ondeggiante) risentiva, senza ch'egli stesso se ne rendesse ben conto, dell'influsso piú vitale della corrente positivistica, che allora stava affiorando sopra l'idealismo romantico, e della connessa polemica contro ogni specie di anticipazione, di parole o di idee, sull'esperienza diretta del vivente corso della realtà di fatto. Questo era il clima dei tempi, in cui Giolitti venne presto a trovarsi inserito naturalmente, perché esso era conforme alla sua indole o alla tradizione della sua famiglia e del suo paese.

Siffatta sua inclinazione, tutta fondata sulle cose e niente sulle parole, rende difficile indagare i criteri direttivi della sua tecnica politica, nella quale pure egli usava rimettersi, di volta in volta, al suo istinto politico. Tuttavia è possibile cogliere lungo tutto il corso della sua azione due motivi costanti, in apparenza contraddittori, ma in realtà in lui intimamente collegati: la fiducia nell'ascesa del proletariato e l'acre sfiducia nella capacità politica degli italiani in genere.

*
**

Ecco, per esempio, com'egli prospettò, in un discorso tenuto a Cuneo, il 28 ottobre 1888, alla vigilia di diventare ministro del tesoro, il criterio da tenere di fronte alla crisi che, iniziata nel campo dell'agricoltura, si andava aggravando a tutte le attività economiche del paese, alle banche e agli stessi istituti di emissione statali. Nessuna profezia. Gli pareva che l'essenziale fosse di conservare, anche in quella grave contingenza, la lucidità del pensiero: *aequam servare mentem*, disse, citando Orazio, come allora largamente usava. E tuttavia, egli pure, in un certo punto si protende verso l'avvenire nella certezza che esso fosse destinato a passare, in un paese democratico come il nostro, «nelle mani delle classi piú numerose». Reputava quindi necessario di provvedere in tempo, oltre le occasioni, «non solo a istruire queste classi, ma anche a renderne meno disagiata la vita».

Questa non costituiva ancora la delineazione concreta di una politica d'incontro col proletariato, ch'egli avrebbe iniziato efficientemente solo col nuovo secolo. Era soltanto un anticipo di

essa: un lampo di quella luce che lo aveva sempre illuminato dall'interno oltre i limiti immediati della contingenza parlamentare.

Tra i successivi passi che fece, con diverso dosaggio, in questa direzione, notevole quello del 7 dicembre 1891, allorché anticipò con straordinaria chiarezza e precisione i lineamenti di quello che doveva diventare il suo pensiero dominante. « La vera divisione dei partiti non l'avremo se non in quel giorno nel quale saremo costretti ad affrontare questioni sociali, e queste non tarderanno a imporsi, e saranno assai più difficili a risolversi che le questioni politiche. Noi non possiamo credere che, dopo aver dato il voto amministrativo e politico a milioni di cittadini che si trovano in tristi condizioni si possa lungamente ritardare a provvedere per migliorarne le sorti ». Da allora, il problema sociale rimase, come è noto, il pensiero dominante di Giolitti.

*
**

Questo, diciamo, il suo « ideale » di fondo, fin dagli inizi della carriera politica. Ma per la progressiva attuazione di esso nel campo empirico della realtà, dovette attendere la sua prima ascesa alla presidenza del Consiglio, quando, con le elezioni del 6 e del 13 novembre 1892, si ritornò al collegio uninominale, dopo tre legislature (1882 - 1886 - 1890) elette col sistema dello scrutinio di lista. Tale ricorso alla tradizione del passato consentì a Giolitti una tecnica elettiva semplificata, *ad personam*, sulla base delle dirette pressioni ch'egli poté esercitare sui prefetti e sugli altri dipendenti e clienti o amici entro l'ambito determinato di ogni collegio. Fu in quella circostanza che Giolitti diede una strepitosa prova pratica della sua arte politica. È vero che anche prima di queste elezioni i governi, di destra, di centro e di sinistra, usavano intervenire, specie nel Mezzogiorno, per mezzo dei loro prefetti e sostenitori, aiutando la barca con promesse, lusinghe, intimidazioni, contratti, ovvero, quando era proprio necessario, lubrificando le resistenze per mezzo dei fondi ministeriali, distribuiti parcamente (erano pochi) a titolo di sussidio o di riconoscimento o di personale favore ad amici benemeriti che sostenevano la campagna elettorale.

Tali erano i tempi e tale il sistema, adeguato alla struttura

della società italiana. Il problema del governo rimaneva quello di far eleggere i fedeli in quantità sufficiente a formare una maggioranza. La caratteristica propria della tecnica di Giolitti fu, in questa operazione di capo, in certo modo, di tutti i prefetti e di tutte le autorità locali, una energia, una sagacia, una chiarezza di propositi e una corrispondente forza trascinatrice, che non sembra improprio definire geniali. Il 17 settembre di quell'anno — 1892 — Edoardo Daneo gli mandava da Torino una lettera (tuttora inedita) rivelatrice, pur nel suo tono scherzoso: « Guardati e, come dice il poeta, Dio ti guardi dal dí delle lodi. Parla presto e bada a disgustare, offendere, irritare, urtare piú che puoi... Io non trovo attorno uno che non sia ministeriale. Per carità, comandane una parte all'opposizione, dei nuovi deputati futuri, altrimenti capiterà disgrazia ».

Pare dunque necessario procedere con cautela nella condanna, oramai passata alla storia, dei sistemi con cui Giolitti manipolò le elezioni in taluni collegi del Mezzogiorno per assicurarsi un blocco di voti fissi che, aggiunti ai voti ora di sinistra ora di destra, gli garantiva da ogni fluttuazione dell'opinione pubblica una sicura maggioranza.

In realtà, a rileggere con animo non prevenuto le carte Giolitti edite da Feltrinelli nel 1962 (a cura di D'Angiolini, Carocci, Pavone) risulta che egli esercitò allora, nel 1892, un'azione risoluta e spregiudicata nelle relazioni che ebbe con prefetti, amici, deputati, ministri, casa reale, ma sempre entro le linee di una tecnica elettorale oramai consueta nella nostra tradizione parlamentare di destra e di sinistra, con sistemi vari di pressione. Giolitti è su questa linea tradizionale. Di originalmente suo, nei confronti di ogni altro *leader* politico, a lui contemporaneo o a lui predecessore nella storia dell'Italia unitaria, ebbe una straordinaria capacità di penetrare gli uomini al di sotto dei loro nobili discorsi. Le lettere di lui e a lui dirette colgono nella sua luce originaria le relazioni che Giolitti intrecciò con la società dei suoi amici, corrispondenti, dipendenti. Vale a dire — poiché Giolitti affermò sempre il suo liberalismo — quelle lettere rivelano l'organizzazione di una specie di « partito » liberale: partito senza tessere, senza distintivi, senza organizzazione burocratica, senza disciplina, senza segretari, senza fondi comuni, senza luogo; e tuttavia efficientissimo.

Entro questi limiti va riconosciuto che il problema del Mezzogiorno lo preoccupava in modo assai diverso da Salvemini, perché egli non aveva il cuore dell'apostolo, bensì l'interesse del politico che mira a mantenersi nel ciclo presente, valendosi dei sentimenti, degli interessi, delle possibilità degli uomini esistenti.

« Un governo — scriveva, il 15 marzo 1896, alla prediletta figlia Enrichetta Chiaraviglio (in una lettera pubblicata da Mario Missiroli nel « Messaggero » del 30 maggio 1965) — è il portato di secoli di storia, e la peggiore di tutte le costituzioni sarebbe quella che venisse studiata in base a principi astratti e non fosse adatta in tutto e per tutto alle condizioni attuali del paese. Il sarto che ha da vestire un gobbo, se non tiene conto della gobba non riesce ».

*
**

Questa l'origine prima (a quanto ne sappiamo) della famosa battuta delle « Memorie » (uscite nel 1922), fondata sull'immagine del sarto e del gobbo, che valse allora per Salvemini, a conclusione della sua famosa stroncatura, a rappresentare plasticamente il punto dolente della prassi di Giolitti. Era proprio necessario ch'egli sfruttasse con questo metodo la immaturità e l'inesperienza degli italiani (i gobbi!) senza minimamente preoccuparsi di migliorarli, sprofondandoli, anzi, nei loro vizi e difetti tradizionali? « Cavour lasciò dietro a sé meno gobbi di quanti ne aveva trovati, mentre Giolitti ne aumentò il numero ».

È una critica che ha, indubbiamente, un fondo di verità, se anche Luigi Salvatorelli ammise (in un saggio pubblicato nel 1951 sulla « Rivista Storica Italiana »): « Dire che il sarto deve fare al gobbo l'abito con la gobba era esatto come espediente temporaneo, ma non come metodo perpetuo ». Forse la frase, certamente spregiudicata, meglio si spiega, nel senso suggerito da Salvatorelli, collocandola nel tempo in cui fu scritta per la prima volta, dopo il drammatico scandalo della Banca romana, in cui Giolitti fu momentaneamente travolto e abbandonato dai suoi devoti.

In questa confidenza riservata alla figliola appare chiaro quello che fu, in quel momento e rimase costantemente di poi, il pensiero, esplicito o sottinteso, di Giolitti intorno alla lotta politica

in Italia. E cioè il suo pessimismo di fondo sugli Italiani di allora, costantemente accompagnato e corretto dalla fiducia nel corso della nostra storia, in armonia con quella della comune civiltà, quale allora si rivelava nel grandioso fenomeno di ascesa del quarto stato, da noi e in tutti i più progrediti paesi europei, poggiante sui « principî dell'uguaglianza fra gli uomini ». In questo suo sforzo di intendere le esigenze più vitali della realtà italiana per intonarsi ad esse, egli pensava che non si potevano ignorare i « gobbi » (come li ignoravano i cavalieri dell'ideale, attenti piuttosto alle cose come dovrebbero essere e non come sono). Ma che occorreva sollecitarli a cooperare essi pure, nella misura consentita dalla loro tradizionale condizione, al grandioso processo dei tempi, tenendo presente che non si potevano raddrizzare da un giorno all'altro per virtù magica o eroica.

E probabilmente anche la sua tecnica, di fronte ai cattolici, culminata col famoso patto Gentiloni, stretto per le elezioni dell'ottobre-novembre 1913, riteneva, nel suo fondo, questo motivo permanente della sua politica: trascinare anche le grandi masse cattoliche, specialmente contadine, entro il processo di ascesa del quarto stato, sulla base di una tacita intesa col Vaticano. Tale sua arte assunse naturalmente diverse tonalità nelle diverse contingenze della sua battaglia: amara dopo gli scandali e la solitudine seguita ad essi, venata di poi del solito umorismo non appena riprese la vita politica consueta, fino all'avvento del fascismo, allorché si sentì come distaccato dalla ferace aiuola in cui pure aveva segnato un solco così profondo. In quel momento finale della sua esistenza scrisse all'amico Camillo Corradini, il 30 aprile 1927, un anno prima di morire, una breve lettera che vale come un testamento spirituale: « La vita politica è una gran brutta vita. Io vi entrai senza volerlo; ma dovessi nascere un'altra volta, piuttosto mi farei frate... ».

NINO VALERI